

problema e che dia vita ad un documento finale. Questo documento finale sarà poi oggetto di discussione pubblica nel paese e nelle istituzioni. Dopodiché viene inviato un testo di legge alle Camere sul quale noi facciamo poi il lavoro per il quale siamo pagati.

Vi è quindi la seconda parte del metodo che si caratterizza per un sano realismo. Perché è evidente che in un contesto drasticamente mutato rispetto al 19 luglio 2001 non si possa far altro che adeguarsi con realismo a questo contesto. Ad esempio, ci si può anche accontentare — come avete affermato — della sperimentazione. Certo, ma io considero il caso della sperimentazione un grande atto di realismo, perché, di fronte all'impossibilità di mettere la riforma in cantiere sin da settembre (data la lunghezza dei lavori parlamentari e stanti le difficoltà che comunque la vita parlamentare comporta), ci si è avviati sulla via della sperimentazione che è una via di realismo e di concretezza: si compie una verifica sul campo con un test in un numero congruo di istituti. In questo modo, si trasforma il male in un bene, per cui lo svantaggio della non approvazione della riforma diventa il vantaggio di poterla testare e di aggiustarla in corso d'opera, con realismo laddove occorresse.

Nel mio intervento in Commissione della scorsa settimana, ho citato le due « r » di razionalizzare e rilanciare, con un sano realismo; poiché le condizioni attuali impediscono di erogare subito parte di quei 15 mila miliardi di vecchie lire, occorre rimettere mano a ciò che già esiste per farlo funzionare meglio e per risparmiare risorse da investire nella scuola.

Von Hayek diceva che le istituzioni sono come una fortezza e, quindi, valgono in virtù del valore dei soldati che ne fanno parte; ho la fortuna di conoscere sin dal 1994 il sottosegretario Aprea e il viceministro Possa, ed in questi mesi ho conosciuto i sottosegretari Stefano Caldoro e Siliquini; non conoscevo in precedenza il ministro Moratti, verso la quale nutro un'insana venerazione dovuta al fatto di essere, oltre che milanese, interista...

Ritengo estremamente importante il fattore umano: sono sicuro con lei, signor ministro, perché crede in ciò che fa e questo costituisce un vantaggio per tutti (non che i ministri precedenti non credessero nel loro compito); proprio in virtù del modo in cui il ministro dell'istruzione viene costantemente dipinta da giornali e documenti, io stesso e tutti i deputati della maggioranza siamo confortati. Insisto sul fattore umano perché la mia cultura mette al primo posto la persona con la sua libertà e la sua responsabilità individuale. Roosevelt diceva: fate ciò che potete con ciò che avete e dove siete; questa è la condizione in cui ci troviamo ad operare e su questo lavoriamo.

*Primum vivere, deinde philosophari*; spesso è faticoso far comprendere che non stiamo filosofeggiando, ma che stiamo parlando del *vivere*. Ribadisco la certezza che per noi, ciò che stiamo facendo, appartiene al *primum vivere* e cercheremo di farlo al nostro meglio.

PRESIDENTE. La ringrazio. Scherzosamente, le consigliereei di tenere il paragone con l'Inter per sé, perché per ora i risultati non sono equivalenti a quelli che ci aspettiamo dal ministro dell'istruzione, anche se capisco che quest'anno si possa avere qualche speranza in più.

WALTER TOCCI. Signor ministro, vorrei rivolgerle domande molto precise e, ovviamente, mi aspetto risposte altrettanto precise, resistendo alla tentazione di intervenire nel dibattito, anche se il garbato intervento del deputato Palmieri costituisce, appunto, una tentazione.

Sono anch'io convinto che il ministro creda in ciò che fa e, dunque, mi sembra che il modo migliore per interloquire sia chiederle impegni precisi su alcuni aspetti puntuali, fermo restando che sulle linee generali avremo tante altre occasioni di confronto.

La prima domanda riguarda il fatto che tra poche ore, come il ministro saprà, scade l'*ultimatum* che l'Europa ha dato al Governo italiano per la partecipazione alla missione spaziale sul pianeta Venere. Im-

magino che in queste due ore il Governo non risponderà e, dunque, rischiamo di essere esclusi da una missione scientifica di altissimo livello. Il pianeta Venere è, ovviamente, affascinante per i ricercatori e, da sempre, per l'immaginario collettivo: si tratta di un pianeta che riempie la letteratura mondiale. È la prima volta che l'Italia viene esclusa da un'importante missione scientifica internazionale: questo accade ad un paese che, dopo la Russia e gli Stati Uniti d'America, è stato il primo a lanciare un satellite ed un suo astronauta nello spazio. Ministro, le chiedo se è possibile di fare ancora qualcosa nei prossimi giorni, anche se la scadenza è maturata oggi, per recuperare questo gravissimo strappo dell'Italia rispetto ai progetti spaziali europei.

In secondo luogo, venerdì si riunirà il *council* dell'ESA con all'ordine del giorno il progetto Galileo. Da quanto mi risulta, venerdì non saremo in grado di sciogliere il nodo, perché permane un braccio di ferro tra la Germania e l'Italia. Da venerdì, secondo il *PERTH* di lavoro del progetto si potrebbe cominciare a decidere di definanziare il progetto: i tempi cominciano a farsi stretti e se non cominciamo a lanciare i satelliti, nel 2004 si rischia un grave incidente, cioè di perdere le frequenze che ci sono state assegnate in sede mondiale per quel progetto. Ho molto rispetto per le trattative internazionali tra paesi, ma siamo a pochi giorni dallo *show down* e mi sembra legittimo porre un interrogativo: è ancora il caso di insistere nel braccio di ferro tra noi e la Germania per chi deve detenere il pacchetto azionario di maggioranza del progetto? Non è più saggio fare come si fa in genere all'ultimo minuto di una trattativa, cioè cedere su un principio, ma ottenere qualcosa di sostanziale? La Germania potrebbe assicurarsi il pacchetto azionario di maggioranza, ma in cambio potremmo portare l'ingegneria di sistema in una città italiana. Non sarebbe una scelta molto più pratica e concreta per l'Italia, poiché sbloccherebbe il progetto e ci darebbe, nella sostanza un primato reale? Ministro, la prego di prestare attenzione a tale

vicenda, perché ho l'impressione, con tutto il rispetto, che il *management* dell'ASI non disponga di coraggio e preveggenza adeguati ad una scelta così delicata

In terzo luogo, il ministro ha citato una trattativa europea ben riuscita, quella con la Francia sul missile Vega: lo ritengo un ottimo risultato e mi complimento con il ministro per la trattativa. Sicuramente, aver ottenuto il riconoscimento del Vega costituisce un successo per l'Italia e per la FIAT che costruisce questo missile. Chi si interessa di tecnologie in questo campo, però, considera i missili come la carrozzeria, cioè la parte meno strategica della tecnologia spaziale; la strategia è, infatti, contenuta nell'ingegneria di sistema. Se perdiamo punti nell'ingegneria di sistema ed otteniamo missili, alla fine il bilancio tecnologico non sarà certo nostro favore. Poiché la trattativa con la Francia ha dato un esito positivo, perché non ratifichiamo in Parlamento l'accordo che fu stipulato due anni fa tra Italia e Francia su *Kosmos skynet*, dando avvio ad un ambiziosissimo progetto di telerilevamento via satellite, che consentirebbe tante altre ricadute nell'attività concreta del nostro paese?

Il quarto punto riguarda il fatto che questa mattina abbiamo approvato in Commissione, per quanto di nostra competenza, il disegno di legge finanziaria: sugli enti di ricerca è risultato un taglio del 5 per cento e ciò pone un problema a molti di questi enti. Domani alle 14 ci riuniremo nuovamente per decidere il fondo di riparto per il 2002: su ciò ho poco da dire, perché sostanzialmente si ripete lo schema dell'anno precedente. Nel decreto ministeriale, però, a mio avviso in modo ultroneo, si stabilisce un taglio del 10 per cento per il 2003. Mi domando, perché se in sede di legge finanziaria si taglia il 5 per cento — immagino che il ministro abbia anche sofferto di questo taglio perché, se avesse potuto concedere qualcosa in più agli enti di ricerca, l'avrebbe fatto — quando si tratta di un decreto ministeriale, sottoposto alla piena autonomia del ministro, si aggrava questo taglio di un ulteriore 5 per cento, portando

dunque al 10, quando non c'è nessun bisogno e nessuna legge finanziaria che lo impone.

Per quale motivo costruire un vincolo in più, in questo momento, quando questi enti già sono in sofferenza finanziaria?

Le chiedo, anche se mancano poche ore - come ho già chiesto ai colleghi della maggioranza - un attimo di riflessione: eliminiamo quel riferimento al taglio del dieci per cento sull'anno prossimo! Abbiamo già operato un taglio del cinque per cento (io non l'ho votato) che, come voi affermate, è risultato obbligatorio per esigenze di contabilità finanziaria. Ma un taglio del dieci per cento non è imposto da nessuno, perché lo dobbiamo introdurre da soli (intendo, noi come settore scientifico)?

Desidero veramente lanciare un appello su questo punto, perché si tratta di qualcosa che possiamo evitare. Si tratta di un'ulteriore scure, di un'ulteriore brutta notizia che possiamo evitare a persone che conducono normalmente ricerca e si impegnano ogni giorno, lavorando ormai con le « briciole ».

Tenga conto del fatto che, se adottiamo un taglio del dieci per cento, i dati che fornisce il CNR - che non sono stati smentiti dal viceministro Possa nel corso di un suo intervento - indicano che lo stanziamento per il 2003 andrebbe sotto il livello delle spese fisse. Che cosa ha fatto di male il CNR per meritare uno stanziamento che va al di sotto delle spese fisse? Abbiamo visto il *benchmarking* fatto dall'osservatorio del CIVR, che opera presso il vostro di Ministero, il quale dimostra che, dal punto di vista del numero delle pubblicazioni, il nostro CNR non ha niente da invidiare al Max Planck o al CNRS francese; nella sostanza, quindi, con risorse molto ridotte esso ha una produttività scientifica - utilizzando il parametro delle pubblicazioni - dello stesso livello degli altri istituti che ho appena richiamato.

Cosa ha fatto allora di male per meritare un taglio finanziario così drastico, fino ad un limite che va al di sotto delle spese fisse, quando in realtà non ve ne è bisogno? In questo caso, non c'è il mini-

stro Tremonti che ci ha chiesto il dieci per cento; Tremonti ha chiesto soltanto il cinque, allora perché aggiungiamo qualcosa di più? Vi dico tutto ciò in modo veramente accorato perché vedo che si tratta di una decisione che si potrebbe evitare.

Per quanto riguarda poi tutti gli altri enti, quello che riceve il colpo più grave è l'Istituto nazionale di fisica della materia (INFN). Ho già detto in Commissione che di ciò non ha colpa alcuno. Non sto accusando il Governo per avere tagliato le spese. È un fatto che ha una sua oggettività, perché sono scadute delle leggi settoriali che assegnavano a quell'ente dei finanziamenti importanti.

Ora, signor ministro, io ascolto i suoi discorsi e cerco di capire, perché ritengo importante cercare di capire l'opinione del nostro interlocutore. Per questo, mi viene da pensare che quando lei disegna l'ente di ricerca ideale, il modello ideale e il suo funzionamento, se riflette bene, queste caratteristiche ideali della sua proposta sono tutte presenti nell'INFN, che è un'agenzia snella, senza burocrazia, con poco personale, che muove centinaia di miliardi.

L'INFN è ad alta internazionalizzazione, perché praticamente tutti i suoi progetti sono su scala internazionale ed anzi, proprio su quella scala, riesce anche ad ottenere i finanziamenti, anche perché è in grado di cofinanziarli. Quindi, se operiamo un taglio, ci sembrerà di compiere un risparmio ma in realtà produreremo solo un danno, perché magari verrà a mancare quel cofinanziamento necessario per ottenere un progetto europeo per il quale l'istituto si era già proposto.

Non solo, la cosa più importante è che sappiamo come l'Istituto lavora in un settore particolare della ricerca di base, cioè quello più vicino alle applicazioni tecnologiche e alle innovazioni imprenditoriali. In questi ambiti si stanno svolgendo importantissime ricerche sulle nanotecnologie.

In alcuni dei nostri laboratori - spesso ciò si dimentica - si stanno svolgendo esperimenti sulla nuova generazione di

*computers*, basati su fenomeni quantistici. È qualcosa di cui si parlerà fra vent'anni, è vero, ma alcuni dei nostri laboratori sono, a livello internazionale, accreditati come i migliori del mondo. Perché andiamo allora a toccare un settore come questo?

In altri termini, ciò che intendo dire è che molto spesso, nelle macrodecisioni, così come quando si prendono decisioni relative a tagli di spesa, a volte non si ha — ciò è anche naturale — la possibilità di intravedere situazioni particolari che si verranno a determinare e che magari produrranno tagli davvero drammatici ed effetti molto negativi per il paese.

Le chiederei un'ora del suo tempo per studiare la situazione dell'INFM. Troviamo, tutti, il modo, se non adesso anche fra qualche mese, di restituire almeno una parte dei fondi che sono venuti a mancare in conseguenza della scadenza delle leggi di finanziamento.

Per quanto riguarda il decreto di riorganizzazione del CNR, il viceministro Possa, nel corso del suo intervento in Commissione, ha riferito alcune cose che, francamente, mi hanno molto preoccupato. Pertanto, desidero sapere se ho capito bene e se lei in qualche modo conferma o meno quanto detto dal viceministro Possa.

Mi sembra di avere capito che voi intendiate istituire un nuovo livello di governo dell'ente. Attualmente vi è il consiglio di amministrazione e poi ci sono gli istituti. Voi desiderate inserire un livello intermedio e chiamarlo dipartimento. Fin qui, può trattarsi anche di una buona opera di ingegneria organizzativa che può portare alla sintesi di attività oggi molto diversificate. La cosa che però ci preoccupa è che questo dipartimento sarebbe di nomina governativa. Poiché questo dipartimento è immediatamente impegnato nell'organizzazione dell'attività scientifica, le voglio far rilevare che sarebbe la prima volta in Italia che si prevede una nomina politica nella gestione di laboratori di ricerca scientifica. Una cosa simile non è mai successa nella storia nazionale, neppure durante il periodo del fascismo. Non

è successa neppure negli anni '80, in cui la lottizzazione — prima di « mani pulite » — si sviluppò in tutti gli ambiti della vita nazionale. La ricerca scientifica, infatti, perlomeno a livello della gestione dei laboratori, rimase immune. Ora, lei conosce bene la RAI. Se noi creiamo dipartimenti di nomina politica, mettiamo il CNR su una strada che lo porterà, dopo pochi anni, a strutturarsi sul modello della RAI. È davvero una strada sbagliata! Non ci si chiede questo a livello internazionale: quando i nostri ricercatori si recano in Europa e si confrontano giorno per giorno (perché la ricerca è internazionale per definizione), sicuramente emerge una discrasia, perché negli altri paesi non sono i governi, né di destra, né di sinistra, a decidere chi debba dirigere un laboratorio di ricerca; quella decisione spetta infatti alla comunità scientifica. Sugli indirizzi, sui criteri e via dicendo possiamo capire l'intervento del Governo, ma ribadisco che quella decisione, in particolare, deve spettare alla comunità scientifica, altrimenti si intacca qualcosa di prezioso per l'Italia e di delicato nel funzionamento di questo settore. Spero quindi di avere capito male.

Quindi, al di là di ogni polemica e fuori da deformazioni o propaganda politica, le ribadisco di avere avvertito, in persone di diverso orientamento politico, una preoccupazione, una sorta di ferita, di fronte al rischio di finire sotto la politica del governo. I ricercatori, per loro natura, hanno un forte spirito di autonomia, uno spirito nel quale la comunità scientifica opera da sempre e le assicuro che in molti sono rimasti male, anche tra coloro che guardano ed hanno guardato al vostro Governo con speranza.

Secondo me, sarebbe molto saggio, da parte sua e da parte del Governo, fare un passo indietro e staccare la spina, perché tutta questa vicenda è partita male, anche da un punto di vista delle Commissioni. Prima di approvare il decreto, ci si dovrebbe anzitutto consultare con la comunità scientifica: sarebbe opportuno se il Ministero predisponesse un documento nel

quale esponesse le proprie linee di intervento e su cui consultare poi la comunità scientifica.

Guardi, signor ministro, magari perderete uno o due mesi in più, ma le assicuro - si tratta di un consiglio - che ciò varrebbe ad eliminare una certa diffidenza che si è creata non soltanto a sinistra e in quelli che la pensano come me ma anche presso ricercatori di diverso orientamento. Si tratterebbe di una mossa atta ad eliminare questo clima di diffidenza per poi ripartire, affrontando un dibattito, ed arrivare, finalmente, ad una sintesi, con il decreto. Lo ribadisco, far precedere quest'ultimo da una consultazione sarebbe uno straordinario atto di saggezza.

Per quanto riguarda l'assemblea della scienza, si tratta di un organismo previsto dalla legge vigente. So che il ministro ha mostrato delle perplessità su questo punto e mi piacerebbe capire il perché.

Quello della ricerca privata è un aspetto sul quale insistete molto; siamo d'accordo, ma vi sono 1.200 domande, per lo più di privati, che hanno partecipato ai bandi (bandi FIRB e FAR) per circa 4,4 miliardi. Il 70 per cento di queste domande sono di piccole e medie imprese; penso sia un fenomeno straordinario, peraltro anche poco valorizzato e conosciuto. Significa che sussiste una propensione all'investimento da parte di piccole e medie imprese, perfino nella ricerca di base. È un fenomeno che andrebbe curato, « coccolato », starei per dire. Come si risponde, invece, con questa finanziaria? Sostanzialmente, vengono soddisfatti, se non ricordo male, per un ammontare di 1,5 miliardi (per lo più, con i vecchi fondi stanziati dagli « sciagurati » Governi dell'Ulivo) e vengono previsti, se non ricordo male, 200 o 300 milioni in più, circa un decimo della domanda residua che è, appunto, di 3 miliardi. Ritengo che in questo modo si mortificherà il più importante dei fenomeni: la nascita di una piccola e media impresa disposta a fare ricerca di base. La vera arretratezza risiede in ciò. Certo, noi facciamo spesa pubblica per investimenti un po' meno degli altri paesi ma, soprattutto, è l'impresa privata che non ha le

condizioni per investire, anche per il suo strutturale « nanismo ». Ma in questo caso siamo in presenza di una buona notizia da parte del sistema imprenditoriale e, quindi, bisognerebbe che davvero investissero un po' tutti. Il ministro parla spesso dei distretti industriali; personalmente, condivido quanto dice, anche nell'ultimo articolo apparso in prima pagina su *Il Sole 24 Ore*. Ma, poi, qual è la ricaduta di quanto da lei detto signor ministro? In finanziaria, dove troviamo quanto da lei proposto circa i distretti industriali?

Quanto al blocco delle assunzioni, esso, nella ricerca, produce un ulteriore invecchiamento dei nostri ricercatori, che hanno ormai un'età media di 50 anni, un'età in cui la ricerca quasi non si fa più. Adesso, blocchiamo le assunzioni dei professori universitari; lei sa, però, che in rapporto alla popolazione studentesca, sono circa la metà degli altri paesi europei. Siamo drasticamente sottodimensionati; se non ricordo male, nei prossimi cinque anni, peraltro, ne andranno in pensione circa un quarto. Quindi, fra pochi anni, avremo un drammatico sottodimensionamento dei professori universitari e ciò mentre parliamo di società della conoscenza e di quant'altro. È una scelta sbagliata; capisco la compatibilità ma si tratta di una scelta sbagliata. Ed è anche un po' pericoloso che la piccola deroga da voi inserita tramite quel piccolo fondo sia vincolata ad un'autorizzazione del ministro dell'economia e delle finanze. Ma ciò significa che un'università che vuole assumere un professore universitario deve preoccuparsi di avere un buon rapporto con il ministro Tremonti, cosa, invero, difficile anche per voi: figuriamoci per gli altri! Introduciamo un controllo politico del Ministero dell'economia e delle finanze sull'assunzione dei professori universitari. Le domando, ministro Moratti: tale schema è compatibile con l'autonomia universitaria?

Infine, l'ultima questione con la quale concludo il mio intervento riguarda il piano spaziale nazionale, da voi approvato in agosto. Avete proposto, in quella sede, un aumento del 13 per cento per que-

st'anno: collega Palmieri, al riguardo dobbiamo cercare di capirci. Sostenete di avere fissato degli obiettivi a fine legislatura ma ciò non è vero. Quando stabilite tali programmi, date l'obiettivo di fine legislatura - peraltro, nessuno ve lo ha chiesto - ma, per essere troppo bravi, fissate anche le tappe intermedie. Quindi, il piano spaziale indica, per il 2003, un aumento del 13 per cento ma, se si leggono i documenti - quelli veri -, si trova, al contrario, un meno 10 per cento. Analogamente, per quanto riguarda le linee guida, non si tratta di un obiettivo di fine legislatura. Onorevole Palmieri, lei è una persona precisa; la prego di controllare. Infatti, si dice, anno per anno, quale sia il gradino e nel 2003 - si sostiene - vi deve essere un aumento, in rapporto al PIL, dello 0,11 per cento. Ma non vi è un tale aumento; anzi, vi è una diminuzione.

Vi è ormai una divaricazione tra bilanci che definisco onirici (le linee guida, il piano spaziale) - bilanci di sogno, che, tuttavia, sono approvati dal CIPE - e i bilanci veri, i quali sono di segno opposto. Ministro Moratti, lei ha diretto aziende; ma, secondo lei, un'azienda può funzionare con due bilanci, uno onirico e l'altro reale, completamente disallineati? Se dunque non può vivere un'azienda con due bilanci contraddittori, tanto meno può farlo un sistema complesso come l'amministrazione pubblica. Allora, davvero, onorevole Palmieri, vi sarebbe bisogno, in tal caso, di grande realismo. Bisogna prendere atto che quei bilanci costituiscono dei sogni; occorrerebbe, quindi, fare programmi realistici, con le risorse disponibili da qui ai prossimi quattro anni. Questa operazione di verità l'ha fatta persino Tremonti: ce ne è voluto - ed il paese ha pagato anche dei prezzi - ma, alla fine, l'ha fatta. Credo che ciò debba farsi anche in questo campo; le linee guida, da questo punto di vista, vanno riscritte. Analogamente deve farsi per il piano spaziale. È bene per voi, per noi, per tutti quanti che si facciano programmi realistici.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Tocci, ma vorrei precisarle, proprio per il

suo richiamo al pragmatismo, che, se « passano » gli emendamenti da noi approvati stamani - ed è auspicio di tutti - rispetto alle precedenti finanziarie non vi sarebbe un taglio sui due capitoli (enti di ricerca e fondo) del 5 per cento, ma un incremento del 5 o 6 per cento. Naturalmente, bisogna sperare e attendere...

WALTER TOCCI. Non dello 0,11 sul PIL ?

PRESIDENTE. No, mi riferivo alla sua affermazione rispetto al taglio del 5 per cento. Se verranno approvati gli emendamenti, avremo un incremento del 5 per cento.

WALTER TOCCI. Questa è la nuova notizia della giornata !

PRESIDENTE. Bisogna vedere se gli emendamenti verranno approvati. Comunque, vorrei ringraziarla per il suo intervento; devo dire che - sarà per la sua presenza, ministro o sarà per l'ora post vespertina - la seduta odierna è una delle più interessanti che abbiamo svolto da quando ci siamo insediati. Devo, però, pregare i colleghi di contenere i loro interventi in tempi stretti, non più di cinque minuti. Mi scuso con loro, anche perché immagino che i loro interventi saranno molto interessanti; inoltre, penso sia interesse della Commissione, oltre che maggiore agio per il ministro, rinviare la replica ad altra seduta. Ciò per consentire lo svolgimento di una replica approfondita, come, del resto, richiedono gli interventi medesimi.

ANTONIO RUSCONI. Riservandomi eventualmente di consegnare un testo scritto, dico subito che non vorrei spezzare il clima di cordialità e che parlerò soltanto della scuola, per ragioni di tempo. Le votazioni di oggi, sugli emendamenti presentati alla finanziaria, pesano come un macigno, almeno per quanto mi riguarda. Tutti gli emendamenti da noi presentati sulla scuola sono stati respinti, anche quelli la cui approvazione ci era sembrata

scontata. Farò alcuni esempi, nella speranza che lei, signor ministro, ci aiuti a recuperarli; abbiamo chiesto, circa la riduzione del sostegno, che almeno gli alunni certificati fossero garantiti, ma ci è stato detto di no. È stata respinta la proposta con cui abbiamo chiesto che i progetti pluriennali, comportanti il completamento delle 18 ore e già autorizzati dal Ministero, costituissero una delle eccezioni al primo comma dell'articolo 22 del disegno di legge finanziaria per il 2003. Quindi, è difficile non essere avviliti, anche se ho apprezzato il tono della sua relazione; a differenza dei colleghi, ho trovato il suo intervento alquanto preoccupato e ne ho condiviso le preoccupazioni. Vi ho anche scorto la volontà di ricercare soluzioni a problemi reali.

Il primo aspetto è il seguente: in questa finanziaria, la scuola ha un ruolo secondario. Rispetto a ciò, non mi si può rispondere che altri l'hanno già fatto; mi sembra un pessimo modo, davvero della « vecchia politica »...

**PRESIDENTE.** Mi scusi, altri hanno già fatto cosa ?

**ANTONIO RUSCONI.** Mi riferivo ai precedenti Governi di centrosinistra. Ebbene, mi sembra un pessimo modo di affrontare il problema, se tutti crediamo che la scuola sia una priorità. Ho visto questa maggioranza scegliere priorità ed urgenze per il paese; l'ha dimostrato anche recentemente, senza entrare in polemica diretta. Non penso di essere l'unico parlamentare che, di fatto, desidera la predisposizione di un progetto globale del sistema scolastico nel quale sia chiaro che la scuola è una priorità, che scaldi gli animi, la passione e gli ideali dei capigruppo di maggioranza e minoranza e che recuperi risorse ed impegni di bilancio. Vorrei non si facessero più campagne denigratorie, ad esempio verso i 18 mila insegnanti che non insegnano. Parliamo anche degli oltre 7 mila che occupano posti vacanti di dirigenti scolastici e dei mille impegnati nelle scuole all'estero, che mi auguro non vogliamo chiudere; dei 500

che sono in mandato amministrativo, o parlamentare come il sottoscritto, che non costano nulla. Parliamo soprattutto del problema dei piccoli comuni che rischiano, in base al numero di alunni, di vedere eliminata la loro autonomia. Già questa mattina su alcuni organi di stampa vi era un piccolo elenco diviso per provincia di istituti che rischiano ciò.

Vorrei soffermarmi ancora su tre brevi aspetti. Per quanto riguarda la sperimentazione, il numero di 236 scuole è esiguo. Lo SNALS, che non passa certo per essere un sindacato schierato con il centrosinistra, afferma che si tratta di una sperimentazione improvvisata e debole e che non potrà avere un grande esito anche perché il campione di scuole è troppo esiguo.

Faccio un appello sul tema delle 18 ore. Di fatto si chiuderanno i servizi di biblioteca, in alcuni posti lo hanno già fatto, con le 24 ore dello scorso anno. Addirittura arriveremo al recupero scolastico, ai debiti scolastici a pagamento. Ed inoltre si copriranno molto parzialmente le supplenze brevi.

Auspico anche uno studio sull'aumento dei ricorsi perché dal momento che la quota di supplenze è molto limitata, i dirigenti scolastici finiscono per suddividere le materie in materie di serie A e materie di serie B; dove coprire le supplenze e dove farne a meno.

Vi è infine il problema dell'edilizia scolastica rispetto agli impegni entro il 2004 degli enti locali. Ricordo che un nostro emendamento al riguardo è stato bocciato questa mattina. Vi è poi il discorso della legge n.440 del 1997 che rischia di far scoppiare una guerra tra poveri, ovvero tra enti locali ed istituzioni scolastiche.

Mi permetto di fare due ultimi appelli. Condivido, con l'amico Garagnani, molti ideali - e mi auguro anche molti valori - al di fuori di questa sede. Oggi però, in qualità di relatore, mi ha contestato quando ho affermato che sono orgoglioso degli insegnanti che comunque ci sono nella scuola, dicendo che egli non garantisce sulla qualità degli insegnanti « pre-

senti». Non so se con il termine « presenti » si riferiva solamente al sottoscritto, cosa che - lo dico per sdrammatizzare - sarebbe in tal caso motivata... (*Commenti*)

Vorrei che partisse un appello da parte del ministro a riconoscere il valore di questi insegnanti. Di fatto essi vengono da un anno di umiliazione; non si è fatto molto per incoraggiarli; se continuiamo a fare certe dichiarazioni come quelle che abbiamo sentito oggi, assistiamo - per fare una battuta - alla parodia di Dorian Gray, cioè dove si descrive un corpo insegnante che invecchia sempre più, addirittura sembra esangue, non lo si incentiva, anzi si attua un'opera denigratoria sull'operato, ma alla fine si ha il risultato di una scuola che migliora dopo l'esito di questa finanziaria. Sembra la parodia del famoso quadro.

Infine, sulla legge n. 62 del 2000 sottolineo che la libertà educativa interessa anche noi. Se non ho sbagliato nel leggere le tabelle, vi sono le stesse risorse con un numero maggiore di istituti riconosciuti; il che vuol dire che ogni istituto avrà una quota di risorse inferiore. Siccome ritengo che vi sia un unico modo per credere veramente nella libertà educativa, destinarvi cioè qualche risorsa in più, mi sembra che questa sia una valutazione negativa.

Ho apprezzato molto l'invito del Presidente della Repubblica, ed in parte anche quello del ministro, in occasione dell'apertura dell'anno scolastico. Se però a quello che abbiamo sentito quel giorno ci crediamo veramente - non ho motivo per dubitarne signor ministro - allora siamo sicuri che la legge delega, che sottrae al dibattito parlamentare la discussione degli aspetti più importanti della riforma della scuola, sia lo strumento utile? Secondo, me non aiuta a fare in modo che maggioranza e minoranza lavorino insieme.

In conclusione, chiedo alla presidenza l'autorizzazione ad allegare, in calce al resoconto stenografico dell'audizione odierna, il testo di considerazioni integrative al mio intervento.

**PRESIDENTE.** La presidenza lo consente, onorevole Rusconi. Le vorrei far presente che in Commissione abbiamo all'esame diversi progetti di legge riguardo alla libertà di educazione, ma sono stati presentati tutti da deputati di maggioranza. Ho invitato il suo capogruppo, ma anche tutti gli altri, a presentare una proposta di legge sapendovi sensibili al problema. Questo può aiutare in vista di una nostra discussione futura.

All'onorevole Garagnani, che sta per intervenire, chiedo se era veramente l'onorevole Rusconi l'oggetto della sua affermazione.

**FABIO GARAGNANI.** Ricordo solo di aver affermato che non si può esprimere un giudizio di indiscussa bontà e validità per tutti gli insegnanti. Mi pare veramente fuorviante; ribadisco ora che vi sono insegnanti validissimi ed altri pessimi che fanno solo politica o quanto meno che sono totalmente disimpegnati dall'opera educativa. Dire questo non penso rappresenti un anatema e comunque, siccome lo penso, lo ribadisco.

Questo dibattito mi è parso opportuno anche perché, per la prima volta dall'insediamento di questa Commissione, ci si confronta. Anch'io sono d'accordo con quanto affermato dal presidente Adornato, cioè che ci si confronta sulle prospettive scolastiche e sulle prospettive di questa Commissione in presenza del ministro e del sottosegretario Aprea partendo anche da punti di vista diversi. Dobbiamo avere il coraggio di confrontarci anche su ottiche diverse, facendo riferimento alle nostre matrici culturali. La presenza del ministro - che deve interpretare sì tutto ma che è interprete di un ben preciso disegno politico della maggioranza - credo serva come elemento di stabilizzazione e di confronto.

Volevo porre alcune quesiti a me stesso, a voi ma in particolare al ministro, dandogli atto (non perché sia un atto dovuto e lo spiegherò) di aver introdotto nella scuola italiana, con il disegno di legge delega e con altri interventi, un primo serio tentativo, preciso e definito, di cam-

biare una situazione nella scuola italiana che si è consolidata nel tempo. È una storia ormai più che centenaria basata su alcuni assi portanti: statalismo esasperato, controllo dal centro, nessuno impulso ad avere propria autonomia scolastica; marchingegni per cui concorsi, promozioni degli insegnanti, seguivano vie preordinate, stabilite, fisse nel tempo. Il Ministero dell'istruzione era un Moloc che ha dato l'impressione, soprattutto in questi ultimi anni, di differenziarsi, di distanziarsi sempre più dal grosso della società italiana.

Rimane il fatto che molti colleghi, anche in questa occasione come da sempre, hanno attaccato il Governo sulla sua volontà di dequalificare la scuola pubblica con una serie di iniziative. Quando il 96 o 97 per cento delle voci del bilancio del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca serve per il pagamento degli insegnanti statali, senza assolutamente stanziare determinate cifre per la parificazione scolastica e per progetti e ricerche per la scuola privata: tutto ciò dimostra che questo è un Governo che si fa carico della situazione della scuola italiana. A questo punto però mi pongo un problema, pur rendendomi conto dei drammi che possono nascere e di una situazione che ormai si è consolidata.

Siamo veramente convinti, percorrendo questa strada, di fare il bene della scuola italiana? Mi rivolgo ai colleghi della sinistra senza polemica, poiché li vedo ancorati e vincolati ad una tradizione statalista: in questa sede, giustamente, si sono preoccupati di rivendicare una linea di intervento a favore degli insegnanti di sostegno e di determinati organici, secondo un approccio statalista. Sposterei radicalmente il discorso, perché credo che esso non risponda ai bisogni della società italiana. È necessario creare una struttura pubblica che dia spazio alla libertà di scelta dei genitori e delle famiglie; i colleghi della sinistra pongono troppo spesso l'accento sulle esigenze degli insegnanti, mentre non li ho mai sentiti sottolineare quelle delle famiglie e degli studenti.

ANDREA MARTELLA. Non è vero!

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego, non interrompete.

FABIO GARAGNANI. Esistono due visioni diverse.

Nella legge delega del Governo si accenna alla famiglia: la famiglia cerca spazio, con estrema fatica, nello statalismo esasperato della scuola italiana (sia ben chiaro, esso si rifà alla tradizione risorgimentale); nella legge delega vengono introdotti con coraggio alcuni elementi di novità, che sottolineo e sui quali invito il ministro a perseverare. Il nostro sistema scolastico è il peggiore che esiste in Europa, perché è troppo vincolato ad una concezione, come ho già detto, eccessivamente statalista.

Non chiedo una privatizzazione che avvenga dall'oggi al domani perché, mi rendo conto che si tratta, per certi aspetti, di un discorso impopolare: chiedo, però, una maggiore competizione e la possibilità di svincolare il sistema scolastico dalla rigidità che lo paralizza, creando alunni molto spesso ignoranti - le statistiche della commissione Bertagna lo hanno denunciato - senza favorire una minima competizione tra scuole ed insegnanti che è l'unica condizione che può permettere al sistema scolastico italiano di arricchirsi.

Sono a favore della parità scolastica, per la quale continuerò a battermi; da consigliere regionale, ho vissuto un'esperienza particolarmente significativa sui buoni famiglia, opponendomi alla legge della mia regione che non era sufficientemente garantista. Mi rendo conto, infatti, che una società si arricchisce culturalmente quando ha il coraggio, anche applicando il principio di sussidiarietà, di proporre vari modelli educativi, i quali competono ed offrono alla popolazione scolastica e alle famiglie e agli studenti la possibilità di scegliere. Adesso siamo obbligati a rivolgerci ad un particolare soggetto.

Ministro, non le chiedo di comportarsi come Margareth Thatcher con i minatori britannici, (i colleghi della sinistra mi

rimprovererebbero) e mi rendo conto che tranciare la centralità della tradizione scolastica italiana non è facile.

GIUSEPPE GAMBALE. Meno male!

FABIO GARAGNANI. Non bisogna scandalizzarsi, perché quanto affermo viene sostenuto da più parti, mentre voi fate riferimento ad una tradizione culturale che non crede nella libertà scolastica. È concesso affermare tali idee? So benissimo che nel panorama scolastico italiano sono impopolari, ma le voglio dichiarare perché si tratta dei principi per i quali mi sono battuto durante la campagna elettorale e, prima ancora di essere eletto, nella mia regione.

Il Governo sta dimostrando un'attenzione ai problemi ed il ministro ha dichiarato in varie riunioni che il disegno di legge finanziaria non prevede penalizzazioni per la scuola pubblica: caso mai, esse riguardano l'università e la ricerca scientifica. I livelli di assistenza della scuola italiana sono garantiti. Credo che, oltre a questi livelli, onorevole Rusconi, sia necessario cominciare a pensare - non è facile e lo ammetto - a rendere la nostra scuola più libera e più competitiva, in grado di coinvolgere maggiormente altri soggetti.

Temo che, ad un vecchio centralismo statale, oggi subentri il centralismo regionale: ciò mi sta preoccupando perché l'autonomia scolastica, così come è stata delineata oggi, inizia a scontrarsi con le circolari degli assessori regionali, con la rivendicazione del ruolo delle regioni. Credo di dover chiedere al ministro di evitare un nuovo centralismo regionale, anche se personalmente ho sempre creduto nelle regioni. Mi pare che il collega Gambale citasse le regioni governate dal centrosinistra: io provengo da una regione che ha rivendicato la propria autonomia, anche in materia di *status* degli insegnanti, predisponendo una propria legge organica che invade le competenze dello Stato. Non mi pare che si debbano creare 18 o 19 repubbliche autonome nel gestire situazioni, che invece devono vedere coinvolto il livello nazionale.

I colleghi dell'opposizione hanno sostenuto che le sperimentazioni sono fallite o sono state gestite male: è vero, invece, che in molte parti d'Italia la CGIL ed i sindacati, spesso molti dirigenti scolastici, si sono attivati affinché la sperimentazione non decollasse. Questo è accaduto e sfido chiunque a dimostrare il contrario: si è voluto che non iniziasse oppure che fosse gestita male, perché esiste un preciso interesse politico, sicuramente di gran parte della galassia della sinistra, a mantenere l'attuale stratificazione della scuola italiana che, a mio modo di vedere, non può permanere.

Riguardo all'accenno sugli insegnanti di sostegno, il ministro ha spiegato che nessuno è contrario ad aiutare famiglie e bambini in difficoltà; però, in nome della tutela degli insegnanti di sostegno, si disconosce il fatto che esistono settori della popolazione scolastica italiana che, in realtà, come diceva il sottosegretario Aprea, non presentano nessun particolare *handicap*. La legge deve essere applicata: casi umani, casi sociali e di degrado devono essere affrontati in un altro contesto. Questo a mio modo di vedere, nel rispetto di tutte le idee, dimostra una preoccupazione maggiore per l'insegnante ed il lavoratore, che è giusta in sé ma non può essere esclusiva: ci vogliamo preoccupare degli utenti della scuola italiana? Questo è l'interrogativo di fondo che pongo anche al ministro, rendendomi conto delle difficoltà nel gestire un ministero che presenta problematiche complesse, centinaia di migliaia di dipendenti, che tendono in modo corporativo - anche se non tutti, poiché esistono insegnanti validissimi - a rivendicare il loro piccolo particolare, a fronte di una situazione che sta cambiando, come ci insegna l'Europa.

Il presidente Prodi cita molto spesso la Francia e la Germania: vorrei che il sistema scolastico italiano assomigliasse a quello tedesco, britannico, francese.

FRANCA BIMBI. Quando avvengono fatti, purtroppo non così episodici, come quello dell'assassinio di una ragazza e si scopre che alcuni degli assassini sono

minorenni ai margini della scuola, credo che dovremo affrontare in modo completamente diverso questa distinzione che, con un po' ferocia, ci tocca fare in sede di approvazione del disegno di legge finanziaria, con tutto il rispetto per il ministro e per l'onorevole Aprea; infatti, il sottosegretario Aprea, ha dichiarato che l'*handicap* è definito dalla legge e, dunque, non è possibile considerare il disagio. Tuttavia, credo che, se vogliamo partire dai giovani piuttosto che dagli insegnanti e dai genitori, dovremmo tener conto dell'orizzonte « di senso » di questa generazione e pensare che non solo la formazione al metodo scientifico, la trasmissione di competenza e l'addestramento e l'apprendimento, ma anche e soprattutto il rapporto educativo deve essere al centro del modo in cui costruiamo l'università.

Questo è poco nelle sensibilità dei professori universitari, anche se poi non sono così come Garagnani li immagina, volendo allargarci anche agli insegnanti.

FABIO GARAGNANI. Fai una caricatura !

FRANCA BIMBI. Tuttavia, ritengo che dovremmo tenere conto di ciò che sta succedendo alla riforma universitaria, a partire dagli studenti. Siamo tutti d'accordo che in una società come quella di oggi un giovane ha di fronte - lo dico in maniera molto grossolana - due possibilità: quella della frammentazione dell'identità e quella invece di diventare una persona responsabile che assume il senso delle relazioni che vive (e quest'ultimo non è il vivere ma forse l'esistere, che è qualcosa di più !)

In questo senso, dobbiamo renderci conto, per scendere su un terreno pragmatico, della realtà degli studenti che quest'anno - e sono molti - si trovano a fare l'ultimo anno del primo ciclo dell'università: essi sono disorientati di fronte al fatto che non sanno nulla delle lauree specialistiche. Certo, forse sanno qualcosa perché gran parte delle università, già da un anno e mezzo, ha costruito i dovuti ponti, però è ovvio che in questo tipo di

incertezza non è ancora stato svolto il lavoro di informazione, socializzazione degli studenti e via dicendo: insomma, si tratta ancora di una nebulosa.

Mentre il percorso dall'orientamento pre-universitario « al tre » è stato fatto e ormai costituisce un patrimonio (per questo, giustamente, il Governo non l'ha toccato), intravedo una preoccupazione, più che per i destini dei professori, per questo cambiamento che riguarda gli studenti.

Tuttavia, questo ritardo di un anno sul « più due » è un aspetto molto grave, assolutamente grave. Tale gravità è aumentata dal fatto che in una situazione in cui il rapporto numerico tra professori e studenti è molto squilibrato verso l'alto rispetto a quello di altri paesi europei, ci troviamo con un corpo di professori che non è mai entusiasta di alcuna riforma e che si trova a gestire all'incirca il triplo del carico didattico, ma non in senso quantitativo, bensì nel senso di un riorientamento rispetto al modo di insegnare e alla missione propria dell'università. Questo è il problema che abbiamo davanti ed è per questo che le osservazioni svolte dai miei colleghi prima di me su quello che, sostanzialmente, è il blocco dei finanziamenti alla riforma universitaria, diventa assolutamente grave. Se ci trovassimo nella situazione di cinque anni fa, cioè se fossimo nel passato, il danno che causeremmo a queste generazioni si limiterebbe a quello di non aver pensato come avremmo dovuto quindici anni prima (ammetto che si tratta di una responsabilità anche delle università perché non abbiamo pensato per tempo a cambiare tale istituto); in altri termini, se fossimo nel vecchio sistema, ci sarebbero meno rischi, mentre, in questo caso, il fatto di trovarsi con una macchina che è partita e che ha subito un improvviso rallentamento, crea dei rischi non solo per quanto riguarda la formazione professionale ma anche di disorientamento.

Ritengo che il ministro e il sottosegretario sappiano benissimo che grande parte delle cause dello scarso successo dei nostri studenti universitari è legato alla motivazione, cioè al fatto che non abbiamo

abbastanza risorse per una didattica che segua lo studente nel suo percorso e non solo nelle ore di offerta delle lezioni. Questo è un motivo importante, confermato anche dalle ricerche condotte dal CEPU, che essendo un ente *profit* — cioè a fini di lucro — comunica alle università un chiaro messaggio: si riescono a fare laureare gli studenti perché si parte dalle loro motivazioni!

Per quanto espresso semplicisticamente il concetto, ritengo che dovremmo leggere con un po' di fantasia, al di là delle intenzioni del CEPU, questa interpretazione anzi, la ritengo abbastanza interessante e forse più coerente di quella di tanti nuclei di valutazione e via dicendo.

Quindi, vogliamo laureati più giovani, ma abbiamo una organizzazione povera, con professori che, se pure entusiasti, vengono poi depressi da una politica del Governo che è stata prevalentemente di annuncio.

Devo ammettere che la cosa più negativa nel complesso nella politica del Governo, consiste nel fatto che sia passato un anno di annunci, i quali non sono stati coerenti nel senso di un disegno organico ma hanno piuttosto offerto dei *flash* di possibili cambiamenti, talvolta contraddittori. Questa è la situazione che credo abbiano vissuto le università.

Per quanto riguarda l'annuncio relativo al cambiamento della riforma universitaria, mi pare che, in un confronto faccia a faccia, sia più di buonsenso ma non ancora chiaro. Per questo, mi piacerebbe conoscere alcune delle linee o punti cui la commissione De Maio è pervenuta. Ritengo infatti che sia abbastanza fastidioso, anche per la Commissione, dovere leggere continuamente sui giornali, su *Il Sole 24 Ore* e via dicendo tali sviluppi.

Insomma ci piacerebbe avere una panoramica chiaro dell'orizzonte del cambiamento in atto e dei nodi che si intende affrontare. Alcuni di questi nodi, letti nella relazione del ministro, sono assolutamente di buonsenso, anche se, per esempio, non credo affatto che la cosiddetta proliferazione dei corsi di primo livello, sia stata

effettivamente tale, fatti salvi ovviamente il controllo dei requisiti minimi e via dicendo.

Noi avevamo bisogno di trasformare dei vecchi profili generici — sto parlando più delle facoltà umanistiche che di quelle scientifiche — in profili molto più precisi, talvolta specialistici. È ovvio quindi che si sia creata un'ampia offerta formativa e non è un caso che ci sia stato un aumento delle iscrizioni. Ciò è accaduto per due motivi. Innanzitutto, l'attrazione della minore durata del corso di studi. Anche in questo caso si tratta di una promessa che abbiamo fatto e per questo dovremmo avere i mezzi e le risorse per mantenerla. La seconda motivazione è invece legata ad una percezione di cambiamento: non è più l'università del passato (ciò non è del tutto vero ma perlomeno ci stiamo — nel senso di tutta la comunità universitaria e il mondo politico — provando).

Talvolta, il solo cambiamento di nome aumenta la domanda, proprio in virtù della domanda di una maggiore corrispondenza tra il mondo così come lo si vive e quello in cui ci si forma. Tuttavia, ciò non va inteso nel senso di un rapporto diretto tra percorsi formativi e sbocchi professionali.

A tale riguardo, la questione si complica: vi è una discussione molto importante su due o tre possibili profili delle lauree di primo livello; ci si chiede se debbano essere più « generaliste », proiettate verso la specializzazione e verso il dottorato, oppure se debbano essere più immediatamente specialistiche. Anche da tale punto di vista, vorrei chiedere al ministro di utilizzare maggiormente un metodo europeo nell'affrontare il rapporto con l'università e anche nel costruire la valutazione del sistema. Nell'università italiana abbiamo dei « pezzi » di *best practice*; sono dei pezzi disseminati, non concentrati nella stessa università. Però, se partiamo dai pezzi di *best practice*, abbiamo, forse, anche il modo di costruire pragmaticamente, al di là delle ideologie, un disegno di riforma che non venga « calato dall'alto ».

Giustamente si tocca il problema dello stato giuridico dei docenti universitari; circa lo stato giuridico, abbiamo due nodi

fondamentali tra quelli di sistema: uno riguarda quanti, scientificamente maturi negli anni ottanta, per motivi vari non hanno mai avuto opportunità di carriera. È un nodo perché si tratta di una parte percentuale non piccola della docenza universitaria, che non può essere entusiasta di applicarsi ad un cambiamento di qualsiasi tipo se, dovendo lavorare di più, non ottiene un riconoscimento. Il secondo nodo, invece, riguarda il tema dell'entrata dei giovani nel mondo della ricerca e dell'insegnamento. Anche a tale riguardo, il ministro dovrebbe guardare alle buone pratiche di alcune università: dal Politecnico di Torino all'università di Padova, vi sono già esperienze di collaborazione e di ricerca a tempo determinato, forse fatte ai limiti della legge. Dovremmo lavorare affinché si abbiano forme flessibili ma anche abbastanza sicure. Di nuovo, in tal caso, il problema delle risorse si pone come molto importante.

Sono preoccupata, come del resto lo è la CRUI, del fatto che, avendo deciso di sostenere questa riforma universitaria, pur con tutti i correttivi immaginabili, vi sia da parte del ministro la tendenza a permettere il rilascio di diplomi di laurea da parte di istituzioni non universitarie. È avvenuto per le Scuole superiori di interpreti ma vi è anche il problema delle accademie e dei conservatori. È vero, infatti, che una legge già li equipara alle università; tuttavia, il riconoscimento delle equipollenze, senza aver definito i profili di chi insegna e le classi di laurea, mi pare un incentivo ad una classe docente che, a volte, è anche, in parte, come se la immagina l'onorevole Garagnani. Si potrebbe ingenerare l'aspettativa di potere diventare professore universitario solo perché il Governo regala l'equipollenza; questo mi sembra un grosso problema che si collega all'aspetto sottolineato dai colleghi di depressione dell'autogoverno universitario.

La depressione dell'autogoverno universitario è contraria ad un principio *liberal*, ad un metodo *liberal*. Non voglio dire che si segua un metodo statalista perché assolutamente non vedo tale intenzione; mi sembra si cerchi, piuttosto, di percorrere un percorso *liberal* con la continua ten-

tazione di accentrare, tentazione vertente non tanto sul controllo politico quanto sulla centralizzazione e sulla depressione dell'autogoverno. Tale aspetto non solo, come ricordava l'onorevole Tocci, contrasta con la tradizione universitaria del mondo e con la possibilità di essere europei ma deprime anche, a mio avviso, la fiducia dell'università nel sistema di regolazione, sia esso del Governo o delle regioni. È uno dei problemi che può, insieme ai limiti delle risorse, ingessare un sistema che è diventato apparentemente nuovo ma che può risultare peggiore di come era. In tal caso, infatti, non arriveremmo mai ad avere quanto credo interessi tutti, vale a dire: non solo laureati più giovani, ma anche più laureati.

**PRESIDENTE.** Vorrei sinceramente ringraziare tutti i colleghi per un dibattito che è stato di alta levatura. Segnalo, scherzosamente, ai colleghi della maggioranza un mutamento filosofico-linguistico che, credo, si possa rilevare da stamattina nei colleghi dell'opposizione. Da un atteggiamento di risentimento politico, si è passati ad una situazione le cui parole chiave sono la rivendicazione del buon senso e la riduzione del danno. Credo si tratti di un mutamento probabilmente destinato a cambiare il timbro delle nostre discussioni. Chiedo scusa per l'osservazione semiseria e annuncio che la parte finale dell'audizione avrà luogo mercoledì prossimo, alle ore 15, con la replica del ministro Moratti. Ringrazio nuovamente il ministro, il sottosegretario Aprea e tutti i deputati intervenuti.

Rinvio, pertanto, il seguito dell'audizione ad altra seduta.

**La seduta termina alle ore 23,10.**

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa  
il 7 novembre 2002.

ALLEGATO

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE  
DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO ANTONIO RUSCONI

Penso che lo scopo dell'audizione in Commissione cultura, scienza e istruzione del 1° ottobre da parte del Ministro Moratti abbia avuto anzitutto per noi tutti la necessità di un chiarimento, finalmente di una ripresa in Commissione di un confronto e di un dibattito sul tema della scuola, ambito che anche nella recente presentazione della « finanziaria 2003 » occupa un ruolo secondario rispetto soprattutto alle premesse e alle promesse di cui la maggioranza di Governo e il ministro si erano fatti garanti.

Il primo aspetto dunque che ci si propone oggi è quello di comprendere, capire come si possa « migliorare la scuola » nella qualità dei contenuti, nel livello di attenzione educativa, nella modernità e nell'innovazione delle proposte, continuando a sottrarre risorse, eliminando posti di lavoro, sopprimendo cattedre, sostegno all'*handicap*, sezioni nei piccoli comuni. E d'altra parte dobbiamo dare atto e riconoscere al ministro che le notizie che filtrano attraverso la stampa da Palazzo Chigi, evidenziano un costante e fattivo suo impegno per evitare « tagli » ancora più pesanti: di fatto è difficile negare dagli articoli dei più grandi quotidiani nazionali in questi giorni che la scuola, insieme agli enti locali, sono gli ambiti più sacrificati dal disegno di legge finanziaria per il 2003.

E allora, riprendendo un celebre motto di Oscar Wilde « Fatevi domande: le risposte le sanno dare tutti », vorrei in questa occasione proporre le questioni, i problemi, le contraddizioni che dirigenti scolastici, insegnanti, famiglie, alunni, si pongono in questi primi mesi di inizio anno scolastico, partendo da una premessa che richiede però una risposta precisa: il Governo e la maggioranza hanno dimo-

strato, proprio recentemente con il famoso disegno di legge Cirami, di avere la forza numerica e la capacità politica di scegliere le priorità e le urgenze per il paese anche rispetto alla calendarizzazione degli impegni del Parlamento: penso di non essere l'unico parlamentare o l'unica persona attiva nel mondo della scuola che si domanda quando un progetto globale del sistema scolastico e formativo diventerà priorità, scaldere gli animi, le passioni ideali dei capigruppi di maggioranza, troverà, come si è fatto per altre leggi, risorse e impegni di bilancio, perché, per assurdo, i dati della finanziaria per il mondo della scuola sono chiari e facilmente interpretabili.

Infatti, solo ora, si comprende la campagna denigratoria iniziata da ormai un anno, che evidenzia come area di spreco i 18.000 « insegnanti che non insegnano », senza premettere che oltre 7.000 sono fuori cattedra perché impegnati a coprire posti vacanti di dirigenti scolastici, in attesa di regolare concorso, oltre 1.000 impegnati nelle scuole italiane all'estero, 500 e oltre in mandato amministrativo o parlamentare, come il sottoscritto, che non gravano per nulla sul bilancio dello Stato; il tutto per poter nascondere più facilmente le aride cifre di risparmiare sui tagli al personale in servizio: 242 milioni di euro nel triennio 2003-2005 (si pensi solo alle 1.200 cattedre « sparite » quest'anno in Lombardia).

La coerenza, dunque, come scrive e afferma in più occasioni il Ministro dell'economia e delle finanze è che « la ridefinizione di ruoli e di compiti del personale » si fondi « sul presupposto che si

proceda alla concreta realizzazione del contributo al processo riduttivo della spesa ».

Se analizzati dunque secondo un ferreo criterio ragionieristico, anche i provvedimenti degli ultimi giorni hanno una logica coerente e comprendo pure la grave preoccupazione di tanti piccoli comuni sul futuro dei loro istituti visto che le 2000 strutture scolastiche con rapporto alunni/docenti inferiore al 9,5 per cento potrebbero essere accorpate ad altre, risparmiando i costi per i dirigenti e i direttori amministrativi.

E allora vorrei passare in breve ad altri quesiti: sull'inizio della sperimentazione, di cui solo il 1° ottobre si è conosciuta l'identità delle 236 scuole, vorrei citare due brevi giudizi di sindacati noti per la loro autonomia: lo Snals, infatti, afferma che si tratta di « una sperimentazione improvvisata e debole, che non potrà avere un grande esito, anche perché il campione di scuole è troppo esiguo (3 per cento) per avere validità scientifica; mentre la Gildea rincara dicendo che « la realtà è che oggi nessuno sa quando la sperimentazione partirà effettivamente ».

Riguardo invece all'obbligo minimo della cattedra di 18 ore in orario, con la conseguente abolizione delle ore a disposizione, si prende atto che si chiudono i servizi di biblioteca, sarà ridimensionato il sostegno e l'attività di recupero scolastico, si copriranno molto parzialmente le supplenze brevi, con l'unica certezza, già sperimentata in parte quest'anno, di un aumento consistente dei ricorsi, perché le classi vengono private di una parte delle ore di lezione per materia che, paradossalmente, vengono certificate a fine anno.

Si prende atto inoltre della riduzione dei progetti delle prime classi della scuola elementare a tempo pieno, di una scuola che per il blocco delle assunzioni si rassegnerà ad essere « anagraficamente » più vecchia impedendo di fatto a giovani capaci e entusiasti di scegliere l'insegnamento, come professione; di una edilizia scolastica ancora priva di adeguati fondi, mentre per esempio permane l'impegno

per enti locali e scuole di adempiere agli obblighi sulla sicurezza prevista dalla legge 626 entro il 2004.

E non si possono dimenticare altre questioni che il mondo della scuola pone: la riduzione dei finanziamenti, in particolare sull'autonomia, previsti dalla legge 440 stanno scatenando una « guerra tra poveri », ovvero tra dirigenti scolastici e amministratori dei comuni, per recuperare fondi per iniziative culturali e spese generali; la fuga di docenti dagli IPSIA a seguito della proposta di legge sul doppio canale, la mancanza di qualsiasi dibattito e confronto di giudizio sulla nuova maturità, soprattutto rispetto al quadro europeo dove vige il principio, molto chiaro, della distinzione tra formazione e valutazione, mentre permane il valore legale del titolo di studio con la relativa valutazione del voto finale.

Penso, inoltre, all'obiettivo che riguarda la lingua inglese, all'emendamento Napoli già bocciato in finanziaria 2002 e la successiva circolare 77 dell'8 luglio 2002 che stabilisce che non potranno essere attivati posti in più per insegnanti specialisti, alla riduzione dei docenti di sostegno, alla riforma degli organi collegiali che, dopo aver affrontato la discussione generale in aula, si è improvvisamente arenata.

Infine, mi premono due considerazioni: i finanziamenti sulla legge 62 sulla libertà educativa non hanno avuto quegli incentivi che le promesse elettorali sembravano prevedere, anzi appaiono procedere con lentezza i riconoscimenti dei requisiti per i nuovi istituti e i rapporti ancora non chiari tra riforma della scuola e progetto di legge sulla *devolution*.

Infine, vorremmo raccogliere l'appello autorevole del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, per l'inizio dell'anno scolastico e pure l'invito recente del Presidente del Consiglio a lavorare insieme: ma come si può coniugare o semplicemente investire in questa proposta se non rinunciando allo strumento della legge delega che sottrae al dibattito parlamentare la discussione degli aspetti più importanti della riforma della scuola ?